



Nicoletta Vallorani
*Nessun Kurtz. «Cuore di tenebra» e le parole
dell'occidente*

(Roma, Carocci, 2016, pp. 209, ISBN 978-88-430-8480-7)

di Roberto Derobertis

La pubblicazione di *Heart of Darkness* di Joseph Conrad in due diverse collocazioni editoriali tra il 1899 il 1902 e la sua ambientazione in tre tra i principali poli dell'imperialismo moderno (Inghilterra-Belgio-Congo) ne fanno un libro 'inaugurale': che registra una genealogia sintetica e potente della 'modernità coloniale' e, insieme, offre prospettive di cambiamenti imminenti per il futuro. Un futuro impastato di un'opacità che sarà l'esito proprio del rimescolamento delle sorti del colonialismo e dell'imperialismo europei, destinati di lì a poco a terminare, almeno nelle forme in cui si erano dati nei precedenti trecento anni. *Heart of Darkness* si presenta dunque come sintomo e prefigurazione di eventi imminenti ma non del tutto prevedibili dai suoi contemporanei, accecati dalla presunta inarrestabile potenza coloniale europea: fondata sulla violenza inaudita e sul non riconoscimento dell'umano nel colonizzato.



Da questo quadro storico-geografico parte il volume di Nicoletta Vallorani (docente di Letterature Inglese e di Studi Culturali all'Università Statale di Milano, condirettrice del festival/rassegna *Docucity* e scrittrice), con una tesi sintetizzabile nell'idea secondo la quale il personaggio di Kurtz (favoleggiato, cercato e infine trovato) sia un uomo della mediazione fallita delle politiche imperiali (inglesi ma non solo): incarnazione di un progetto che non ha né uniformato né pacificato i territori sottomessi, che ha utilizzato il massacro come metodo di governo, che ha imposto punti di vista e sguardo attraverso quel complesso intreccio di conoscenza-reificazione-estrazione di valore che Gayatri Spivak ha chiamato "violenza epistemica". Per Vallorani non si tratta di un'ipotesi storiografica bensì di una traccia di lavoro che letteralmente conduce nel nostro presente, ancora turbato da conflittuali rapporti di razza e classe, magistralmente anticipati da Conrad. Nelle rappresentazioni esplorate, siano esse filmiche/visuali o letterarie, ciò che emerge è la traccia segnata da *Heart of Darkness* nel ruolo chiave assegnato al lavoro come sintomo più marcato della violenza coloniale. Così, in una lunga teoria di figure messe al lavoro – dal fiume Congo tardo ottocentesco ai migranti nelle campagne europee di oggi –, l'atroce verità è che "i lavoratori/schiavi esistono solo in funzione del profitto che sono in grado di produrre" (p. 107).

Nella complessa ma avvincente trama del volume, diviso in cinque capitoli intitolati in maniera seducente e significativa (*Riparare i morenti; La sindrome di Medusa; Alla ricerca di Mistah Kurtz; Le geografie del caos; Sotto gli occhi dell'occidente*), Vallorani si sposta consapevolmente dal campo tradizionale dell'Anglistica (benché resti costantemente sullo sfondo come vera impalcatura la celebre introduzione di Sertoli all'edizione Einaudi del libro di Conrad) verso una ragionata interdisciplinarietà nella quale trovano spazio antropologia e cultura visuale, studi culturali e postcoloniali e nella quale *Heart of Darkness* funge da "punteggiatura" e il personaggio di Kurtz rappresenta lo spettro: ibrido della civiltà occidentale della cui ideologia/missione civilizzatrice è un paladino, figura incapace di autocontrollo e capace invece di compiere il gesto inaudito di superare il confine e saltare nel mondo dell'Altro. In esso trovano spazio film (*Apocalypse Now* di Coppola e *Citizen Kane* di Welles) e romanzi (*The Butt* dell'eccentrico autore inglese Will Self), documentari contemporanei e riflessioni filosofico-esistenziali a partire dalla rilettura di figure perturbanti della prima modernità letteraria come Othello.

Per Vallorani, *Heart of Darkness* mantiene ancora una profonda e perturbante ambivalenza: da una parte una sostanziale adesione all'egemonia imperiale – ideologica, filosofica, etica e di sguardo – ma, dall'altra, una tale articolazione nelle rappresentazioni delle soggettività native da far emergere una certa reciprocità dello sguardo tra colonizzato e colonizzatore. Questa ambivalenza consentirebbe oggi, secondo l'autrice, di comprendere e 'vedere' quanto siano ancora in atto modalità di rappresentazione che congelano o pietrificano l'Altro. In effetti, l'Altro coloniale fatto metaforicamente e/o letteralmente a pezzi in Conrad e nel suo tempo si ritrova nei migranti o richiedenti asilo fatti a pezzi nella visualità contemporanea: la metonimia dello smembramento e della disarticolazione si struttura con la sua mercificazione. Le figure che popolano e brulicano in *Heart of Darkness* migrano fino a noi, mostrandoci come la cifra della 'modernità



coloniale' sia e resti quella della potenza estrattiva del capitalismo, tutta giocata sui corpi sfruttati e mobilitati delle (ex) colonie (europee). Riferendosi alla categoria di "Apartheid europeo" di Étienne Balibar, Vallorani segnala come quella potenza estrattiva si possa aggiornare se si osserva lo sfruttamento delle soggettività nel neoimperialismo contemporaneo.

Del resto, il perpetuarsi di meccanismi dello sguardo coloniale nell'oggi – ricerca, esame e rielaborazione, rappresentazione dell'Altro come non-umano e fissazione egemonica di gerarchia di razza, genere e classe – permettono di accostare, in maniera che può essere considerata avventata solo ad uno sguardo superficiale, il Congo coloniale di Conrad e i Centri di identificazione ed espulsione (CIE) di oggi: in entrambi i luoghi, infatti, si consuma secondo Vallorani una "operazione di riduzione dell'Altro ai parametri prestabiliti delle nostre conoscenze" (p. 53). In entrambi i casi si tratta, in effetti, di una messa all'opera di politiche del confinamento e del controllo collegate dal filo rosso del dominio.

Dunque, se *Heart of Darkness*, insieme a classici del pensiero (non del tutto europeo) come *Les damnés de la terre* di Franz Fanon e *The Black Jacobins* di C.L.R. James, era stato per Edward Said l'occasione di rileggere l'imperialismo occidentale alla fine della Guerra fredda e all'indomani della Guerra del Golfo – che segnava l'inizio di un nuovo ordine mondiale –, per Vallorani la 'novelletta' conradiana rappresenta la possibilità di continuare a leggere il rapporto Occidente/Altro nella cosiddetta Crisi dei migranti nel contesto mediterraneo di oggi. Così, le tante, intricate e sfaccettate *visual politics* innescate dal testo di Conrad vengono lette contestualmente alla rappresentazione dell'Altro scaturite in particolare in siti di accentuate conflittualità e transito: colonialismo e imperialismo di fine Ottocento da una parte, migrazioni degli ultimi decenni dall'altra. Affiancare questi due (con)'testi' permette di poter leggere la genealogia attraverso la quale si è attuata la 'naturalizzazione' di stereotipi culturali ancora attuali e sedimentati in un ampio ventaglio di narrazioni, le quali tematizzano le tre questioni centrali del paradigma postcoloniale, ovvero il pragmatismo cinico e violento dell'imposizione del dominio coloniale (con tutto il suo portato 'culturale' e di rappresentazioni), la nevrotica insicurezza dietro la razionalità imposta dal capitalismo neocoloniale e la (presunta) linearità della ragione che governa le prime due.

Ad uno sguardo complessivo e intersecando le ricchissime connessioni offerte, il volume appare come una profonda 'metariflessione' sul ruolo epistemologico dei saperi umanistici – e segnatamente quelli maggiormente implicati con le rappresentazioni – in un'epoca segnata da tre fenomeni che restano sullo sfondo della scrittura di Vallorani come minacce incombenti: la Crisi dei migranti (iniziata nel 2014 e tuttora in corso, strettamente legata alla Guerra in Siria e alle tensioni nel Kurdistan turco-siriano), la Crisi finanziaria e del debito (iniziata col crollo di Lehman Brothers nel 2007 e tuttora in corso, vero strumento di 'ristrutturazione' generalizzata dell'episteme neoliberista sul Globo) e la crisi generalizzata dell'Università in Occidente, ovunque sottofinanziata e/o sottoposta a forme coatte di privatizzazione *de facto*. Quest'ultima crisi, va da sé, andrebbe considerata come crisi derivante dal nesso tra le prime due che dettano l'agenda delle



priorità a Stati, governi e strutture 'governamentali' sovranazionali. Non è certamente un caso che il volume si apre ripercorrendo e collegando tre eventi pubblici (conferenze e dibattiti) durante i quali sarebbe maturata l'ispirazione per la ricerca e la scrittura, sui temi dell'intreccio dei saperi letterari con altre discipline e dell'affermazione delle letterature (sapere ritenuto ormai 'residuale') come luogo della precognizione del cambiamento e sul ruolo dell'impegno degli studi umanistici nel momento in cui le retoriche dei media mainstream criminalizzano la figura del/la migrante, offrendo al contempo graduali rinunce alla libertà nel nome di una 'sicurezza' che vuol dire confinamento e razzismo. Perché, come chiarisce Vallorani, si tratta di "capire se è possibile, e con quale vantaggio, applicare al testo conradiano un sistema di lettura orientato all'interpretazione del sociale e della storia, farne qualcosa di [...] utile a capire il qui e ora della nostra contingenza" (p. 18). Dove l'"utile" non va certamente inteso nella logica utilitaristica dell'estrazione capitalista dal sapere, ma esattamente all'opposto come strategia per la sua messa in crisi.

Roberto Derobertis

Insegnante e ricercatore indipendente – <http://www.postcolonialitalia.it>

roberto.derobertis@iissfiore.gov.it